

Il Personalismo Liberale di Wilhelm Röpke Una riflessione a margine dell'analisi di Massimo Baldini sull'economia sociale di mercato

1. INTRODUZIONE

Non sono pochi i ricordi che mi legano all'amico e al maestro, il professor Massimo Baldini. Lo conobbi nel 1998, quando, ancora giovane "cultore della materia", indeciso e ignaro del mio futuro professionale, ricevetti una sua telefonata. Si presentò con molto garbo, ma senza alcun formalismo, e dopo aver condiviso qualche riflessione sulla cultura politica ed economica di alcuni filoni del pensiero sociale cattolico d'ispirazione liberale, mi propose di aiutarlo nella curatela di un libro, chiedendomi la disponibilità a recuperare e a tradurre una serie di scritti di un autore cui era particolarmente interessato. Ne fui ovviamente onorato e risposi immediatamente di sì, dilungandomi a spiegargli quali fossero gli scritti più significativi e gli indicai quelli da me già tradotti. A questo punto, sorprendentemente – ma non inspiegabilmente –, il professor Baldini mi disse che non avrebbe più curato quel libro e che si sarebbe adoperato perché lo facessi io stesso. Al giovane "cultore della materia" sembrò di vivere un sogno e comprese una verità che l'ha accompagnato fino a oggi e che spero lo accompagni per sempre: esistono incontri e persone che ti riconciliano con il mondo e che ti restituiscono la fiducia nel genere umano. Ecco che cosa è stato per me l'incontro con il prof. Baldini.

Dopo quell'incontro abbiamo continuato a lavorare insieme. Intorno alla figura del prof. Dario Antiseri e a quella del prof. Baldini è nata e cresciuta una comunità accademica, di amici provenienti da diverse prospettive culturali, di uomini liberi che si confrontano anche polemicamente e che condividono la comune passione per la critica onesta e severa e sono accomunati dall'interesse

* Flavio Felice è professore ordinario di Dottrine economiche e politiche alla Pontificia Università Lateranense, dove dirige l'Area Internazionale di Ricerca sulla Dottrina sociale della Chiesa "Caritas in veritate", e Presidente del Centro Studi Tocqueville-Acton (Milano-Roma). È *Adjunct Fellow* dell'American Enterprise Institute e *No-Resident Research Fellow* del Faith & Reason Institute, entrambi in Washington DC.

per le tradizioni liberali, in tutte le loro declinazioni. Nel 2000 mi volle come uno dei suoi collaboratori alla Luiss Guido Carli di Roma e, una volta divenuto Preside della Facoltà di Scienze politiche di quell'Ateneo e io professore straordinario alla Pontificia Università Lateranense, mi propose per un incarico come docente di Filosofia dell'impresa, incarico confermato fino alla sua prematura e improvvisa scomparsa.

Chiunque abbia conosciuto il professor Baldini ha avuto modo di apprezzarne le incredibili doti umane, la sua sconfinata cultura e la passione per il suo lavoro. Una passione che lo portava a mettere gli studenti sempre al primo posto, considerandoli la vera ragione sociale dell'università e la parte migliore della stessa. È stato l'amore per l'università e per la ricerca che l'ha condotto a esplorare numerosi campi del sapere, fino a occuparsi con grande acume anche di storia del pensiero politico ed economico, lui che di professione era un filosofo del linguaggio.

Se in Italia negli ultimi decenni molti giovani studenti e ricercatori hanno potuto riscoprire l'opera di pensatori come Lord Acton, Luigi Sturzo e Wilhelm Röpke, lo devono in gran parte al lavoro del professor Baldini, il quale a questi autori ha dedicato antologie, saggi e monografie¹. In particolare, in questo contributo in suo onore, intendo presentare il personalismo liberale di Röpke, un autore fondamentale nella storia del pensiero economico e politico contemporaneo, le cui opere sono state letteralmente dissepolti dal professor Baldini e riportate alla luce – a vantaggio di tutti coloro che sono e saranno interessati a conoscere i principi dell'economia sociale di mercato e i suoi rapporti con il liberalismo e con la tradizione del pensiero sociale cattolico.

Ecco come Baldini presenta il nostro autore: «Röpke è stato il teorico del rinnovamento della tradizione liberale, i suoi studi, infatti, lo hanno portato a riscoprire le radici cristiane del liberalismo, il primato dell'etica sul mercato, i valori, i diritti, ma anche i bisogni della persona umana e tutto ciò che ha fatto sì che il suo possa essere etichettato come un *umanesimo liberale*»².

Con Röpke, secondo la terminologia che fu di Franz Oppenheimer e in parte di Ludwig Erhard e in Italia recepita da Luigi Einaudi, la dottrina economico-sociale della Scuola di Friburgo assunse la collocazione di "terza via", tra un liberalismo nella versione del *laissez faire* e il collettivismo socialista. Secondo Valerio Zanone, la "terza

1. L. STURZO, *La libertà: i suoi amici e i suoi nemici*, a cura di M. Baldini, prefazione di G. Palladino, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001; LORD ACTON, *Il liberalismo etico*, a cura di M. Baldini, Armando, Roma 2006 (ed. or.: *Selected Writings of Lord Acton, Essays in Religion, Politics, and Morality*, Refus Fears, Liberty Classics, Indianapolis 1998); W. RÖPKE, *Etica e mercato*, a cura di M. Baldini, Armando, Roma 2001; ID., *Umanesimo liberale*, a cura di M. Baldini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000; M. BALDINI, *Il liberalismo, Dio e il mercato*, Armando, Roma 2001.

2. *Ivi*, p. 148.

via” di Röpke condurrebbe a un’economia imprenditoriale basata sul “libero mercato” e non sul “mero capitalismo”, che, per il nostro autore, si distingue dal libero mercato per la sua tendenza – non necessità – a risolversi in meccanismi anticoncorrenziali, favorendo la nascita di monopoli, di cartelli e l’abuso di posizione dominante. Per questa ragione, il liberalismo di Röpke ammette l’intervento pubblico, a condizione che sia “conforme” alle leggi di mercato, non sopprimendone l’autonomia. Prevede, altresì, una “politica strutturale”, in grado di assicurare la conformità del sistema economico con i fini dell’organizzazione sociale e politica³. Sono questi gli elementi concettuali peculiari del pensiero di Röpke, messi in evidenza da Baldini e sui quali ci soffermeremo nel testo che segue.

2. L’UMANESIMO LIBERALE

Wilhelm Röpke nasce il 10 ottobre del 1899 a Schwarmstadt, nella Bassa Sassonia. La Prima guerra mondiale influenzò decisamente le scelte del giovane Röpke ed è lo stesso a scrivere ne *L’ordine internazionale* che fu il dramma del vivere nel mezzo della crisi internazionale che lo spinse a dedicarsi agli studi di economia e di sociologia. Condivise l’ideale socialista per poi approdare al liberalismo. Così lo stesso Röpke racconta il suo percorso:

La protesta contro l’imperialismo, il militarismo, il nazionalismo era dunque equivalente alla protesta contro il dominante sistema politico ed economico, vale a dire contro il feudalismo e il capitalismo. [...] Ci mettemmo infatti a cercare. Ma quello che trovammo dopo anni di confusione fu una cosa del tutto diversa. Scoprimmo che il nostro punto di partenza era del tutto errato e ci aveva attirato su vie false. [...] Siccome il punto fisso di partenza era la protesta contro la guerra e contro il nazionalismo, era logico che, come studiosi di economia politica, in riguardo alle relazioni economiche internazionali ci dichiarassimo liberali e diventassimo liberoscambisti⁴.

Si laurea nel 1922 in Scienze politiche presso l’Università di Marburgo, dopo aver frequentato l’Università di Gottinga e di Tubinga. Nel 1924 inizia l’attività accademica, insegnando sociologia all’Università di Jena e nel 1926 pubblica il suo primo importante saggio dal titolo *Kredit und Konjunktur*. Negli anni successivi

3. Cfr. V. ZANONE, *Il liberalismo moderno*, in AA.Vv., *Storia delle idee politiche economiche sociali*, a cura di L. Firpo, UTET, Torino 1989, p. 227.

4. W. RÖPKE, *L’ordine internazionale. Economia mondiale e spazi vitali. Nazionalismo e internazionalismo. Materie prime e monopoli*, trad. it. di E. Pocar, Rizzoli, Milano-Roma 1946, pp. 2-3 (ed. or.: *Internationale Ordnung*, Eugen Rentsch Verlag AG, Zürich 1945).

insegna all'Università di Graz e di Marburgo e nel 1932 il saggio *Kredit und Konjunktur* diventa un libro che riscosse un discreto successo. Nel 1933, con l'ascesa di Hitler, il nostro lascia la Germania per trasferirsi in Turchia, dove insegna Economia all'Università di Istanbul. Nel 1936 viene pubblicato in inglese il suo volume *Crises and Cycles* e nel 1937 pubblica *Die Lebre von der Wirtschaft*. Nel 1937 si trasferisce a Ginevra per dirigere l'Institut des Haute Etudes Internationales. È qui che incontra intellettuali del calibro di Ludwig von Mises, Hans Kelsen, Guglielmo Ferrero. Nel 1939 medita di lasciare l'Europa e di trasferirsi negli USA insieme a Mises; essendo già cittadino svizzero e per problemi familiari decise di rimanere in Europa. Nel periodo tra il 1942 e il 1945 pubblica *La crisi sociale del nostro tempo* (1942), *Civitas humana. I problemi fondamentali di una riforma sociale ed economica* (1944) e *L'ordine internazionale* (1945).

Nel 1947 insieme a Ludwig von Mises e a Friedrich August von Hayek dà vita alla Mont Pélerin Society, un'associazione internazionale di scienziati sociali liberali della quale nel 1961 assunse la presidenza. In quell'anno si festeggiano gli ottanta anni di Mises, e il nostro afferma: «Mi piace sottolineare, in questa occasione, il mio immenso debito nei confronti di Ludwig von Mises, perché fu proprio lui a immunizzarmi, sin dalla mia gioventù, dal veleno del socialismo, infezione con la quale molti di noi erano tornati dalla prima guerra mondiale»⁵. È questo l'anno in cui inizia a collaborare con la rivista «Ordo», insieme a sociologi, economisti e giuristi come Alexander Rüstow, Franz Böhm e Alfred Müller-Armack. Nel 1950 è nominato dal governo tedesco consulente economico e diventa uno dei maggiori ispiratori della cosiddetta "economia sociale di mercato", che caratterizzerà il miracolo economico tedesco del secondo dopoguerra. Nel 1958 pubblica il libro che a parere di molti rappresenta il suo testamento spirituale: *Al di là dell'offerta e della domanda*⁶.

Muore a Ginevra il 12 febbraio del 1966. Di lui ha scritto il premio Nobel Hayek:

Tra tutte le doti di Röpke, vorrei ricordarne in particolare una, quella che noi suoi colleghi ammiriamo in modo speciale – forse perché è la più rara tra gli studiosi: il suo coraggio. Röpke mostrò un grande coraggio da giovane, quando la sua reputazione e la sua posizione dovevano ancora venire al mondo, e lo mostrò di nuovo allorché senza esitazione mise a nudo le illusioni degli anni Sessanta del secolo Ventesimo con la stessa onestà con cui aveva lottato contro le illusioni degli anni Venti⁷.

5. Cit. in D. ANTISERI, *Cattolici a difesa del mercato*, a cura di F. Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 223.

6. W. RÖPKE, *Al di là dell'offerta e della domanda. Verso un'economia umana*, trad. it. di N. Portinari, Edizioni di "Via Aperta", Varese 1965 (ed. or.: *Jenseits von Angebot und Nachfrage*, Auflage bei Haupt, Bern 1958).

7. W. RÖPKE, *Umanesimo liberale*, cit., pp. 42-43.

E infine, la testimonianza di Ludwig Erhard: «Wilhelm Röpke è un grande testimone della verità, i miei sforzi verso il conseguimento di una società libera sono appena sufficienti per esprimergli la mia gratitudine, per avere egli radicalmente influenzato la mia concezione e la mia condotta»⁸.

È stato un indiscutibile merito di Massimo Baldini aver colto, nella riflessione socio-economica di Wilhelm Röpke, il suo specifico apporto alle dottrine economiche e politiche. Scrive nell'introduzione a un'antologia di scritti di Röpke sul rapporto tra etica ed economia da lui curata: «Una particolare attenzione ai problemi etici connessi all'economia di mercato è stata dedicata da Wilhelm Röpke. Egli è stato il teorico del rinnovamento della tradizione liberale»⁹. Röpke ha tentato di elaborare una nuova teoria dell'ordinamento sociale, facendo esplicito riferimento all'esperimento compiuto durante gli anni della Seconda guerra mondiale da un gruppo d'intellettuali tedeschi che si raccolsero attorno a Walter Eucken e alla rivista «Ordo», il cui sistema prese il nome di *Ordotheorie* o *Ordoliberalismus*, e più tardi venne chiamato "economia sociale di mercato".

Circa le origini di tale espressione restano ancora molti dubbi. Da un lato è fuori discussione che Müller-Armack la utilizzò per la prima volta in una sua pubblicazione, intitolando *Economia sociale di mercato* il secondo capitolo del suo *Economia pianificata ed economia di mercato (Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft)*¹⁰. D'altro canto, si registrano alcune tracce di questo termine nel 1947 da parte di Harold Rasch, che dal 1947 al 1948 ha presieduto l'amministrazione economica di Minden; è generalmente condiviso il fatto che Rasch utilizzò tale termine indipendentemente da Müller-Armack¹¹. Primogeniture a parte, «Con l'espressione "economia sociale di mercato" si vuole caratterizzare un'economia di mercato che soddisfi anche le esigenze di giustizia. "Economia sociale di mercato" vuole dunque significare anche "economia di mercato socialmente giusta"»¹². E ancora, secondo Konrad Adenauer:

L'economia sociale di mercato è la costituzione socialmente intesa dell'economia industriale, nella quale viene armonizzata la prestazione di uomini liberi e capaci in vista dell'ottenimento per tutti al massimo grado di utilità economica e di giustizia sociale.

8. Cit. in D. ANTISERI, *Cattolici a difesa del mercato*, cit., p. 227.

9. M. BALDINI, *Introduzione*, in W. RÖPKE, *Etica e mercato*, cit., p. 13.

10. La versione italiana oggi è disponibile nell'antologia di F. FORTE, F. FELICE (a cura di), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

11. N. GOLDSCHMIDT, *Alfred Müller-Armack et Ludwig Erhard: le libéralisme social de marché*, in AA.VV, *Histoire du libéralisme en Europe*, P. NEMO, J. PETITOT (eds), PUF, Paris 2006, p. 956.

12. A.F. UTZ, *Etica economica. Filosofia, teologia, sociologia*, trad. it. di G. Salmieri, San Paolo, Ciniello Balsamo 1999, p. 184 (ed. or.: *Sozialethik*, F.H. Kerle, Heidelberg 1958).

Quest'ordine viene stabilito grazie alla libertà e alla unione che nell'economia sociale di mercato vengono messi in evidenza da vera concorrenza di prestazioni e da controllo indipendente dai monopoli. Vera concorrenza di prestazioni si ha quando un sistema di concorrenza si garantisce la ricompensa – con eguali probabilità e a giuste condizioni di competizione in libera concorrenza – della migliore prestazione. La cooperazione di tutti i partecipanti viene regolata dai prezzi competitivi del mercato [...] Questa politica economica, grazie a una giudiziosa combinazione di denaro e credito, scambio e dogana, tasse, investimenti e politica sociale, e ancora ad altri provvedimenti, consente all'economia di raggiungere il suo fine ultimo che è quello della prosperità e del benessere di tutto il popolo, proteggendolo contro il bisogno. Questa garanzia dev'essere naturalmente estesa in misura appropriata a quella parte della popolazione che soffre la miseria¹³.

Nelle parole di Röpke, «L'economia di mercato vuol dire che al posto del ripudiato principio collettivista scegliamo l'unico principio regolatore che abbiamo a disposizione per una società differenziata e profondamente tecnicizzata, ma affinché esso possa realmente garantire il regolamento del processo economico deve essere puro, non corrotto da monopoli. Soltanto allora sarà un "principio di rendimento" e quindi un principio che solo può soddisfare il nostro senso di giustizia»¹⁴. Opportunamente, Baldini ha osservato che ciò sta a significare che l'economia di mercato, per il nostro autore, rappresenta una condizione necessaria, tuttavia non ancora sufficiente: «da sola però la cornice giuridica non basta, c'è bisogno anche di una cornice morale»¹⁵. Röpke pone, dunque, l'accento su due aspetti complementari e, così facendo, critica da un lato coloro che lui considera i "moralisti romantici puri", persone che «non perdono tempo per riflettere sulla natura dell'economia di mercato». D'altro lato, tale critica non gli impedisce di evidenziare i limiti presenti nella visione puramente utilitaristica dell'analisi economica dominante: i cosiddetti "socialrazionalisti"¹⁶.

In definitiva, Baldini ha evidenziato come Röpke considerava l'economia di mercato una condizione necessaria per lo sviluppo di una società che fosse degna dell'uomo, che in forza della libera iniziativa sviluppasse le attitudini proprie di ciascuna persona, che rendesse possibile lo sviluppo economico integrale, di un uomo a tutto tondo. In breve, un sistema economico che necessariamente deve fare i conti con alcuni "indispensabili meccanismi", che rappresentano nel

13. K. ADENAUER, *Memorie 1945-1953*, trad. it. di E. Cicogna, Mondadori, Milano 1966, pp. 243-244 (ed. or.: *Erinnerungen 1945-1953*, Fischer Bucherei, Stuttgart 1965).

14. W. RÖPKE, *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, ed. it. a cura di S. Cotellessa, il Mulino, Bologna 2004, p. 80.

15. M. BALDINI, *Introduzione*, in W. RÖPKE, *Umanesimo liberale*, cit., p. 27.

16. Cfr. W. RÖPKE, *Democrazia ed economia*, cit., p. 80.

contempo gli “attributi” e le “ragioni” dell’“economia di mercato”. Si tratta della personale aspirazione al profitto; del perseguimento dei propri fini, un’attitudine che richiede la promozione della libertà; della concorrenza tra differenti e alternative idee e strategie imprenditoriali; del diritto alla proprietà privata; della funzione imprenditoriale come processo creativo; del reddito derivante dall’uso imprenditoriale dei capitali; della speculazione, intesa come processo di scoperta esposto al rischio di un futuro incerto. Per Röpke, chi opera per una società libera non può non sostenere l’economia di mercato e, di conseguenza, non può non accettare tali strumenti¹⁷.

I punti programmatici fondamentali dell’economia sociale di mercato che, almeno nella versione dei suoi padri fondatori, intende essere un’economia di mercato che si attiene a “condizioni quadro”, si possono sintetizzare nei seguenti argomenti: un severo ordinamento monetario; un credito conforme alle norme di concorrenza; la regolamentazione della concorrenza per scongiurare la formazione di monopoli; una politica tributaria neutrale rispetto alla concorrenza; una politica che eviti sovvenzioni che alterino la concorrenza; la protezione dell’ambiente, l’ordinamento territoriale; la protezione dei consumatori da truffe negli atti d’acquisto¹⁸. In definitiva, i sostenitori dell’economia sociale di mercato furono strenui critici tanto della concentrazione del potere economico e politico, quanto dello sfrenato antagonismo e l’exasperata frammentazione degli interessi. La lotta di Röpke si giocò su due fronti: “contro il collettivismo” e “contro il liberalismo bisognoso di una fondamentale revisione”¹⁹. In altre parole, scrive Baldini: «Le riflessioni che portarono Röpke a teorizzare un umanesimo liberale furono originate da un lato da un’impietosa analisi della crisi che attanagliava la società contemporanea e dall’altro dalla insoddisfazione tanto nei confronti del “capitalismo” quanto nei confronti del collettivismo, nelle varie versioni socialiste e comunista»²⁰. Per questa ragione, scrive Cotellessa, «il suo intento è quello di delineare i principi di un “liberalismo costruttivo”, di un “umanesimo economico”, o – ben prima che la formula tornasse a comparire nel dibattito politico dei giorni nostri – di una “terza via” tra il controllo diretto dello Stato e la competizione economica senza regole né freni»²¹. In definitiva, scrive

17. Cfr. M. BALDINI, *Introduzione*, in W. RÖPKE, *Umanesimo liberale*, cit., pp. 23-24.

18. Cfr. A.F. UTZ, *Etica economica*, cit.

19. Cfr. W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, trad. it. di E. Bassan, Einaudi, Roma 1946 (ed. or.: *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1942).

20. M. BALDINI, *Il liberalismo, Dio e il mercato*, cit., p. 149.

21. W. RÖPKE, *Democrazia ed economia*, cit., p. 58. Per un confronto tra le tesi di Giddens e quelle di un neoconservatore classico come Novak, in gran parte debitore della lezione di Röpke, si rinvia a M. NOVAK, *Is There a Third Way? Essays on the Changing Direction of Socialist Thought*, con commenti di A. GIDDENS, J. LLOYD, P. ORMEROD, Choice in Welfare, NO 46, IEA, Londra 1998. Scrive

Röpke: «Anche noi, è vero, vogliamo superare il “capitalismo”, ma non volendo oltrepassarlo non intendiamo di fare una caduta mortale, e questa sarebbe indubbiamente la nostra sorte, se insieme al “capitalismo” rinunciassimo al principio ordinatore della nostra economia, vale a dire l'economia di mercato, e ci decidessimo per il principio collettivista»²².

Le ragioni teoriche che hanno indotto il filosofo Baldini a guardare con interesse il contributo di un economista come Röpke risiedono nella loro capacità di evidenziare il tentativo di ricercare un'idea di liberalismo, ossia una teoria dell'ordine politico e delle istituzioni, sensibile alla dimensione sociale dell'ordine economico²³.

All'indomani dell'enciclica di Giovanni XXIII *Mater et magistra* (15 maggio 1961), Röpke pubblica un saggio nel quale presenta il concetto di “Stato decentrato”. Scriverà l'economista tedesco:

dal singolo individuo fino al centro statale il diritto originario è sul singolo gradino più basso, e ogni gradino superiore subentra soltanto come sussidio al posto di quello immediatamente più basso quando un compito esorbita dal territorio di quest'ultimo. Ne risulta una gradinata dall'individuo attraverso la famiglia e il comune alla provincia e infine allo Stato centrale, una scala che delimita lo Stato stesso e gli contrappone il diritto proprio dei gradini con la loro inviolabile zona di libertà. In questo senso sussidiario il principio di decentramento contiene già il programma del liberalismo nella sua accezione più larga e generale, un programma che è una delle condizioni essenziali di uno Stato sano che impone a se stesso i limiti necessari e conserva nel rispetto delle libere zone statali la propria sanità, la propria forza e stabilità²⁴.

Giddens: «La socialdemocrazia ha di fronte un grande compito di cui deve essere fiera. Dovremmo tendere a preservare le sue conquiste, riconoscendo che gli attuali sistemi di welfare sono orientati a un mondo che è in gran parte scomparso» (ivi, p. 28). La posizione di Novak è alquanto diversa: «Questo collasso dei principi economici del socialismo ha riguardato non soltanto il comunismo, ma tutte quelle dottrine e quegli ideali che in parte poggiano sulle teorie economiche del socialismo, compreso la socialdemocrazia» (ivi, p. 1).

22. W. RÖPKE, *Democrazia ed economia*, cit., p. 58. Per un confronto tra le tesi di Giddens e quelle di un neoconservatore classico come Novak, in gran parte debitore della lezione di Röpke, si rinvia a M. NOVAK, *Is There a Third Way? Essays on the Changing Direction of Socialist Thought*, con commenti di A. GIDDENS, J. LLOYD, P. ORMEROD, *Choice in Welfare*, NO 46, IEA, Londra 1998. Scrive Giddens: «La socialdemocrazia ha di fronte un grande compito di cui deve essere fiera. Dovremmo tendere a preservare le sue conquiste, riconoscendo che gli attuali sistemi di welfare sono orientati a un mondo che è in gran parte scomparso» (ivi, p. 28). La posizione di Novak è alquanto diversa: «Questo collasso dei principi economici del socialismo ha riguardato non soltanto il comunismo, ma tutte quelle dottrine e quegli ideali che in parte poggiano sulle teorie economiche del socialismo, compreso la socialdemocrazia» (ivi, p. 1).

23. Cfr. M. BALDINI, *Introduzione*, in W. RÖPKE, *Umanesimo liberale*, cit., pp. 20-21.

24. W. RÖPKE, *Democrazia ed economia*, cit., p. 124-125

Se esiste un'espressione che riesca a compendiare il lungo brano di Röpke e a connetterlo con l'analisi sui sistemi di *welfare* e sulla riforma in senso liberale, personalistico e sussidiario dello Stato sociale, dunque nella direzione della cosiddetta *welfare society*, questa è "senso di responsabilità". L'attivazione di un circolo virtuoso della responsabilità che coinvolga le parti interessate significa riconoscere il valore del «luogo comune che nella politica sociale non si possa andare al di là di un certo limite, senza spezzare la molla segreta di una sana società, vale a dire il senso della responsabilità»²⁵.

La posizione di Röpke, dunque, non è minimamente assimilabile alle posizioni libertarie ed anarco-capitaliste; per l'economista tedesco, l'idea di mercato che domina il pensiero libertario non è in grado di risolvere da solo la complessità delle problematiche sociali e lo si evince limpidamente dal seguente brano:

Per quanto sia essenziale l'economia di mercato non può bastare; occorre risolvere alcuni problemi che si pongono al di fuori del problema dell'ordine economico la cui soluzione spetta all'economia di mercato [...]. Quest'ordine economico deve integrarsi negli altri, più ampi, e più alti, ordini, da cui dipende il successo dell'economia di mercato e che a loro volta presuppongono. Ecco perché, fin da principio, ci siamo opposti a semplificazioni e restrizioni, all'economicismo, utilitarismo, materialismo, amoralismo, in nome dell'uomo nel suo complesso e dell'intera società²⁶.

È interessante leggere che cosa rispondeva Röpke a coloro che lo accusavano alternativamente di essere un "conservatore" ovvero il fautore di un esasperato *laissez faire*:

Il nostro primo orientamento dunque, l'autentico regime di concorrenza, non ha già carattere conservatore, ma perfettamente rivoluzionario [...] ripudiamo il principio del *laissez faire*, e così arriviamo al secondo orientamento. Un'economia di mercato vitale e soddisfacente non nasce infatti dall'assiduo far niente. È invece una costruzione d'arte, un prodotto della civiltà che con la democrazia politica ha anche questo in comune: di essere particolarmente difficile e di presupporre molte cose che richiedono il nostro sforzo e la nostra fatica²⁷.

Sulla base di quanto affermato, ne deduciamo che per i fautori dell'economia sociale di mercato, e in particolare per Röpke, esisterebbe *welfare* e *welfare*, un *welfare* coerente con la "soluzione hobbesiana" che sfocia in forme più o meno

25. W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, cit. p. 203.

26. W. RÖPKE, *Scritti liberali*, a cura di A. Frumento, Sansoni, Firenze 1974, pp. 99-100.

27. W. RÖPKE, *Democrazia ed economia*, cit., p. 82. Su tale tema mi permetto di rinviare a F. FELICE, *Welfare society. Dal paternalismo di stato alla sussidiarietà orizzontale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

burocratiche di “paternalismo di Stato” e un *welfare*, coerente con il principio di sussidiarietà orizzontale, oltre che verticale, che chiama in causa il dinamismo spontaneo dei corpi intermedi, i quali danno forma e sostanza alla società civile. Ne consegue che per Röpke non tutti i programmi di *welfare* sono identici, così come non sono uguali tutti gli interventi statali.

Un ulteriore aspetto sul quale si è soffermata l’attenzione di Baldini ha riguardato il tema, centrale in Röpke, di un modello di *welfare society* ispirato al principio di sussidiarietà²⁸. Esso incontra l’analisi compiuta anche da altri esponenti dell’economia sociale di mercato sul terreno dei cosiddetti “interventi conformi”. È stato in particolare Rüstow a coniare la formula apparentemente ossimorica di “interventismo liberale”, in quanto orientato da due criteri definiti “decisivi” dalla stesso Röpke: la distinzione tra “interventi conservativi” e “interventi di adeguamento”. Il secondo criterio – propriamente röpkeiano – riguarda il grado di conformità dell’intervento alla natura dell’ordine economico. L’ordine economico al quale Röpke pensava era stato delineato dallo stesso autore in *Civitas humana* nei seguenti punti: 1. costituzione di un vero ordine di concorrenza (politica antimonopolistica); 2. politica economica positiva (contro il *laissez faire*), così declinata: a. politica di cornice; b. politica di mercato (interventismo liberale); c. interventi di adeguamento contro interventi di conservazione; d. interventi conformi contro interventi non conformi; 3. politica di struttura economico-sociale (adeguamento, decentramento, “umanesimo economico”); 4. politica sociale²⁹.

In tal senso, si spiega la distinzione introdotta da Röpke, sulla scia di Rüstow, tra interventi “conformi” e interventi “non conformi”. Scrive Röpke:

La distinzione [...] serve a questo indispensabile gioco igienico e a nessun altro, e non saprei che cosa ci sia da cavillare o da criticare in questa semplicissima precisazione, tanto più che in tutti i casi che io conosco la distinzione può farsi con sufficiente chiarezza. Certo, va da sé che il carattere conforme di un intervento statale non basta per raccomandarlo, allo stesso modo che la distinzione alcool metilico e alcool etilico non è ancora un invito all’ubriachezza. La conformità è soltanto una condizione necessaria, ma non per questo sufficiente a che si ricorra a un intervento: essa indica lo strumento adatto, ma non lo scopo stesso³⁰.

Sarà Hayek, riferendosi al concetto di *Systemgerecht* formulato da Eucken, a scrivere che una politica economica razionale avrebbe dovuto limitarsi a creare

28. Cfr. M. BALDINI, *Introduzione*, in W. RÖPKE, *Umanesimo liberale*, cit., p. 21.

29. W. RÖPKE, *Democrazia ed economia*, cit., p. 92.

30. *Ivi*, p. 84.

le condizioni in cui il mercato potesse funzionare nel migliore dei modi possibili, dunque, con interventi conformi all'intero sistema. Sarà sempre Hayek a chiarire un punto sul quale spesso è parso di intravedere un elemento di disaccordo tra i fautori dell'economia sociale di mercato e alcuni epigoni della Scuola austriaca di economia, soprattutto i cosiddetti misesiani, seguaci di Murray Rothbard³¹: l'uso del termine "sociale". Scrive Hayek: «Non mi piace questo uso, anche se grazie a esso alcuni miei amici tedeschi (e ultimamente anche inglesi) sembrano riusciti a rendere appetibile a circoli più ampi il tipo di ordine sociale che difendo»³². Un'importante testimonianza in tal senso ci viene offerta da Forte, il quale ricorda che «in un'ampia recensione al libro di Erhard dove veniva spiegato il miracolo economico tedesco e la dottrina röpkeiana dell'economia sociale di mercato, Einaudi scrisse che la parola "sociale" era, in questo caso, un semplice riempitivo. Perché non implicava interventi volti a modificare il sistema di libero mercato, ma semplicemente a realizzarlo. Un'affermazione esageratamente polemica, ma con una parte di verità sulla quale occorre riflettere»³³.

Anche su questo aspetto Baldini ha offerto un inestimabile contributo, mostrando le affinità e la distanza che hanno caratterizzato le linee di ricerca degli austriaci e degli esponenti dell'economia sociale di mercato. Sul rapporto tra i friburghesi, i loro epigoni del secondo dopoguerra, e gli austriaci, possiamo solo introdurre il tema che maggiormente distinse i due approcci, ossia l'analisi del processo di mercato. Durante la riunione della Mont Pèlerin Society del 1949, in un articolo Röpke riporta la cronaca di una vivace discussione tra Mises ed Eucken, avente per oggetto la visione che i liberali dovrebbero avere in merito al problema del monopolio, nonché sul ruolo che il potere esecutivo

31. Secondo questa prospettiva, «Eucken ha insistito che non dobbiamo limitarci a "lasciare che un sistema economico cresca spontaneamente [...] Il sistema economico deve essere consapevolmente plasmato". Hayek ha avuto grande rispetto per Eucken, ma Eucken e gli Ordoliberali erano troppo inclini al razionalismo costruttivista per abbracciare l'ordine spontaneo» (J.P. BLADEL, *Against Polanyi-Centrism: Hayek and the Re-emergence of «Spontaneous Order»*, in «The Quarterly Journal of Austrian Economics», vol. 8, n. 4, 2005, p. 22). Per un'ampia panoramica sulla critica austriaca alla prospettiva ordolibérale si veda R. SALLY, *Classical Liberalism and International Economic Order. Studies in Theory and International History*, Routledge, London 1998.

32. F.A. VON HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Una nuova enunciazione dei principi liberali della giustizia e dell'economia politica*, trad. it. di P.G. Monateri, il Saggiatore, Milano 1986, p. 283, n. 26 (ed. or.: *Law, legislation and liberty. A new statement of the liberal principles of justice and political economy*, Routledge & Kegan Paul, London 1973-1979). Con riferimento al rapporto tra Hayek e Röpke, scrive Bladel: «Röpke e Hayek non solo concordavano nel campo dell'economia e della filosofia politica, ma erano così vicini che è un problema per gli storici del pensiero distinguere ciò che andrebbe loro attribuito» (J.P. BLADEL, *Against Polanyi-Centrism*, cit., p. 22).

33. F. FORTE, *Come evitare di far pasticci sull'economia sociale di mercato*, in «Il Foglio», 26 agosto 2008.

e la legge dovrebbero svolgere in tale materia. La discussione ripropose le due classiche visioni sulla natura del mercato e il ruolo delle politiche economiche. Le suddette prospettive si fondano su due concetti ben distinti e a tutti noti, rispettivamente, per quanto riguarda Mises, l'idea del mercato come un ordine spontaneo "non ostacolato"; per quanto riguarda Eucken, l'idea del mercato inteso come "ordine costituzionale".

L'idea misesiana di mercato "non ostacolato" appare chiara e non suscettibile di discordanti interpretazioni rispetto alla visione ortodossa. Tuttavia, a una riflessione più attenta, rileviamo che il concetto di "ostacolo" si presterebbe a qualche ambiguità. Quando si riflette sulle misure di politica economica, possiamo riconoscere che ne esistono almeno due tipologie, le misure di politica economica che consistono nell'intervento all'interno dei processi di mercato e, di contro, quelle che definiscono il *quadro istituzionale*, fornendo i termini generali in forza dei quali le transazioni del mercato possono regolarmente svolgersi. In tal senso, Hayek e Röpke sono stati gli autori che hanno tentato maggiormente di gettare un ponte tra le sponde delle due scuole; in particolare, Hayek ha enfatizzato la differenza tra queste due tipologie: le "interferenze" e gli "interventi", le prime incompatibili, le seconde conformi all'ordine di mercato. Dobbiamo, dunque, esaminare le seguenti questioni, se consideriamo desiderabili alcune particolari misure di politica economica ovvero se consideriamo quelle misure non compatibili, distorcenti – non conformi – rispetto all'ordine di mercato. Scrive a tal proposito Hayek: «Un'economia di mercato funzionante presuppone certe attività dello Stato; ve ne sono altre attraverso cui se ne faciliterà il funzionamento; e molte altre ancora possono esserne tollerate, purché siano compatibili con il mercato funzionante. Ma ve ne sono alcune che vanno anche contro il principio su cui è basato un sistema libero e che devono essere pertanto completamente escluse se si vuole che il sistema funzioni»³⁴. Sul versante ordoliberal, Röpke, intervenendo sul problema delle congiunture e sulla possibilità che lo Stato intervenga, osserva che la differenza sostanziale tra i sistemi a economia di mercato e quelli collettivisti è la natura dell'intervento: in regime di economia di mercato l'intervento sarà "spontaneo", in regime di economia collettivista l'intervento sarà "imposto"; «Adeguarci dobbiamo in tutti i casi, sia spontaneamente sia per ordine superiore, quanto più dunque abbattiamo l'economia di mercato ed evitiamo l'adeguamento spontaneo, tanto meno potremo sfuggire all'adeguamento comandato e saremo quindi spinti verso il collettivismo»³⁵.

34. F.A. VON HAYEK, *La società libera*, trad. it. di M. Bianchi di Lavagna Malagodi, SEAM, Firenze 1996, pp. 290-291 (ed. or: *The Constitution of Liberty*, Routledge, London 1960).

35. Cfr. W. RÖPKE, *Economics of the Free Society*, Libertarian Press, Grove City (Penn) 1994, pp. 4-5.

Sicché, pur volendo accettare la definizione misesiana e hayekiana di mercato come “gioco catallittico”, l’idea stessa di gioco rinvia a quella di regole, così come quella di giocatore rimanda alla presenza di un arbitro che faccia rispettare le regole: non si è mai visto un gioco serio senza regole e senza un sistema di controllo in grado di sanzionare chi non le rispetti. Ne consegue che gli stessi fautori del mercato misesianamente inteso: “non intralciato”, nel momento stesso in cui ammettono che il mercato è come un gioco, devono convenire che non esistono mercati senza regole e non possono non riconoscere che le regole impongono la presenza di qualcuno che vigili e che sanzioni le eventuali infrazioni. In tal modo, il problema appare superato alla radice, in quanto la questione non è più riducibile alla domanda: “intervento sì, intervento no”, ma si tratta di stabile quali interventi riteniamo opportuni, ossia conformi, in quanto s’inquadrano hayekianamente in un “ordine di mercato non intralciato”: ecco, dunque, che l’esigenza degli interpreti dell’economia sociale di mercato incontra gli autori della Scuola austriaca di economica sul terreno della comune ricerca dei caratteri *istituzionali* di un mercato hayekianamente e misesianamente non intralciato. Non è un caso che sarà proprio Röpke nel suo *Die Lehre von der Wirtschaft* del 1937 a sostenere che l’economia di mercato è un “ordine spontaneo”, piuttosto che un “ordine imposto”, e che, paradossalmente, “l’anarchia” del sistema capitalistico è superiore al concetto di ordine difeso dai collettivisti³⁶.

Tornando a Röpke e al concetto d’interventi conformi, Baldini ha rilevato come per Röpke “conforme” non sia sinonimo di “raccomandabile”: «Una siffatta “politica attiva di congiuntura” [...] ha dunque un carattere espressamente eccezionale e riguarda una situazione disperata: è un mezzo molto pericoloso, giustificabile soltanto con l’estremo pericolo di questa situazione»³⁷. Baldini ha colto come per “conforme” Röpke intendesse quegli interventi dello Stato che non sopprimono la “meccanica dei prezzi”, e “l’autogoverno del mercato”, ma che al contrario s’inseriscono in esso, offrendosi come “nuovi dati”, e che possono essere assimilati dallo stesso mercato. Non conformi saranno quegli interventi che distruggono la meccanica dei prezzi, sostituendola con “un ordine economico programmatico cioè collettivo”. È a questo livello del ragionamento che Baldini comprende come la distinzione di Röpke tra interventi *conformi* e interventi *non conformi* sposti l’attenzione da un criterio meramente *quantitativo* a uno di tipo *qualitativo*³⁸, ciò significa che in linea di principio non si pone alcun limite quantitativo all’intervento dello Stato, ma che si escludono in modo assoluto alcuni tipi: «Noi sentiamo vivo il bisogno di superare il puro

36. Cfr. W. RÖPKE, *Economics of the Free Society*, Libertarian Press, Grove City (Penn) 1994, pp. 4-5.

37. W. RÖPKE, *Civitas humana*, cit., p. 229.

38. Cfr. M. BALDINI, *Introduzione*, in W. RÖPKE, *Umanesimo liberale*, cit., p. 28.

criterio quantitativo e ricercare una linea divisoria nella “qualità” dell’intervento stesso»³⁹. Il carattere conforme di un intervento non è ancora sufficiente a renderlo raccomandabile⁴⁰. Secondo Röpke, questi interventi dovrebbero essere “ben dosati e studiati”. Resta l’importanza della distinzione conforme/non conforme in quanto evidenzia quali interventi sono per loro natura distruttivi dell’economia di mercato e quali, se ben dosati e studiati, possono essere assorbiti dal mercato e migliorarne il funzionamento. Esempi d’interventi conformi sono la svalutazione monetaria e la politica dei dazi protettivi, mentre esempi d’interventi non conformi sono la calmierazione dei fitti, il controllo dei cambi e il contingentamento delle importazioni. Questi ultimi distruggerebbero il meccanismo che regola la formazione dei prezzi⁴¹.

Il secondo pilastro sul quale poggia la teoria economica di Röpke, sostiene Baldini, è la distinzione tra *interventi di conservazione* e *interventi di adeguamento* ovvero di *assestamento*⁴²:

il problema dell’adeguamento è un problema qualitativo riguardante le sproporzioni nei particolari: singoli impianti coi loro operai che producono cose sbagliate o a troppo caro prezzo e in luogo non adatto o cadono in strettezze causa l’andamento fortuito della politica; singoli salari troppo alti o troppo bassi; singole professioni troppo occupate e altre occupate troppo poco; rami di produzione d’importanza decisiva (industrie chiave) che come l’edilizia, l’agricoltura e l’esportazione soffrono di difficoltà specifiche e di larga portata; ingorghi monopolistici che intralciano in punti importanti il processo economico, ostacoli al commercio internazionale ecc.⁴³.

Come nel caso della distinzione tra interventi conformi e non conformi, anche in merito a questa seconda distinzione, Röpke intende andare oltre i dogmi del

39. W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, cit., p. 198.

40. Cfr. M. BALDINI, *Introduzione*, in W. RÖPKE, *Umanesimo liberale*, cit., p. 28.

41. *Ivi*, pp. 28-29.

42. Cfr. *ivi*, p. 29.

43. W. RÖPKE, *Civitas humana*, cit., pp. 223-224. «Quando però si voglia trascurare la necessità dell’adeguamento e ciò nonostante mantenere l’occupazione a ogni costo, lo si può fare soltanto a prezzo di un continuato e progressivo impiego non produttivo dell’economia nazionale, di una crescente paralisi delle spontanee energie di adattamento e, infine, di un’inflazione della quale si cercherà di procrastinare lo scoppio ricorrendo a tutte le energie e a tutti i mezzi di natura collettivistica (non conforme) come il controllo dei cambi, i decreti sui prezzi e sui salari, la limitazione dei consumi e il controllo degli investimenti. Voler evitare gli adeguamenti significa allargare tutti i problemi costitutivi e tutte le sproporzioni con aggiunte di potere d’acquisto annegandovi l’economia di mercato [...] e allora si vedrà che il problema dell’ordine e dell’adeguamento alzerà di nuovo la cresta, ma infinitamente più minacciosa e imperiosa. Sarà l’unica cosa che non si sarà potuto affogare» (*ivi*, p. 224).

laissez-faire e del tradizionale interventismo, tesi a mantenere inalterati gli assetti economici. Contro coloro che pretendono l'assoluta astensione dello Stato di fronte alle crisi di assestamento del mercato e contro coloro che considerano l'intervento dello Stato uno strumento per proteggere dall'estinzione di aziende improduttive⁴⁴, Röpke propone la sua "terza via":

non nel "laissez-faire" e non nell'"intervento conservativo" [...]. In luogo di controbattere la tendenza verso un nuovo equilibrio, ricorrendo a sovvenzioni e simili, come nel caso dell'"intervento conservativo", l'"intervento di assestamento" vuole accelerare e facilitare il raggiungimento di questo equilibrio, allo scopo di evitare perdite e difficoltà o di limitare al minimo possibile. Un tale intervento [...] ha in comune col principio del *laissez-faire* la meta finale, ma questa deve essere conseguita con la collaborazione di tutti coloro che non sono colpiti [...]. Anziché lasciare al ramo di produzione costretto a trasformarsi – come faceva il vecchio liberalismo – la ricerca di nuove strade, l'interventismo mirante all'assestamento vuole occuparsene con piani di trasformazione, crediti, cambiamenti di indirizzo e altri mezzi congrui⁴⁵.

Tenendo ferma l'idea che l'economia liberista è quella nella quale ciò che conta è la forza economica dei privati e l'economia collettivista è quella ove conta la forza dell'economia collettiva, l'economia sociale di mercato le esclude entrambe e intravede nella forza equilibratrice delle regole, ossia, della costituzione economica, lo strumento per garantire che il principio di concorrenza non ceda alla brama dei privati ovvero alla brama onnivora del pubblico. Per questa ragione, sulla scorta della lezione "ordoliberal", possiamo affermare che un'economia libera è compatibile «solo con certi tipi e certe misure di pianificazione [...] a condizione che gli interventi che essa attua siano limitati e, soprattutto, mirino in gran parte a rafforzare il mercato»⁴⁶. La cifra della congruità, ovvero della conformità, di un intervento è data dalla sua capacità non tanto di alzare muri che non reggeranno l'onda d'urto del terremoto che si starebbe per abbattere su una realtà economico-produttiva o lasciare che il sisma abbatta tutto ciò che si oppone alla sua forza distruttrice, quanto di guidare, mitigare la forza del sisma, limitandone il più possibile i danni.

44. Cf. M. BALDINI, *Introduzione*, in W. RÖPKE, *Umanesimo liberale*, cit., p. 29.

45. W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, cit., pp. 234-235.

46. F. FORTE, *Introduzione alla politica economica. Il mercato e i piani*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1964, p. 48.

3. IL PERSONALISMO LIBERALE DI RÖPKE

In breve, i sostenitori della *Soziale Marktwirtschaft* tedesca impararono presto l'amara lezione impartita dalla veloce salita al potere di Hitler, e fecero proprio un principio fondamentale dell'allora dottrina sociale della Chiesa, e più precisamente la nozione di *giustizia sociale*: prevenire il formarsi di monopoli e garantire l'esigenza di un ampio numero d'aziende di medie dimensioni. Ben prima che la Seconda guerra mondiale finisse, un gruppo di economisti, giuristi, sociologi e filosofi tedeschi cominciarono a pensare concretamente a un possibile *novus ordo*; un ordine che avrebbe dovuto rimpiazzare il nazismo. Compresero con lucidità teorica che per ricostruire una società umana avrebbero dovuto pensare alle ragioni di un nuovo ordine politico, un nuovo ordine economico e un nuovo ordine morale-culturale⁴⁷.

«Che cos'è il liberalismo?», si domanda Röpke. «Esso è umanistico. Ciò significa: esso parte dalla premessa che la natura dell'uomo è capace di bene e che si compie soltanto nella comunità, che la sua destinazione tende al di sopra della sua esistenza materiale e che siamo debitori di rispetto a ogni singolo, in quanto uomo nella sua unicità, che ci vieta di abbassarlo a semplice mezzo. Esso è perciò individualistico oppure, se si preferisce, personalistico»⁴⁸. È questo un punto essenziale della riflessione di Baldini sul pensiero dell'economista tedesco e una fonte autorevole che condurrà Baldini a sottolineare una nozione di liberalismo sganciata da un'idea dogmatica e rigida dello stesso, evidenziando i connotati di un pensiero *umanistico*, in quanto non condivide né l'idea pessimistica hobbesiana di un uomo per natura egoista, né quella ottimistica di Rousseau⁴⁹. Baldini sottolinea come il liberalismo di Röpke fa proprio il principio caro alla tradizione dell'antiperfezionismo e del realismo cristiano⁵⁰, di

47. Per una lettura diretta delle fonti in lingua italiana, cfr. F. FORTE, F. FELICE (a cura di), *Il liberalismo delle regole*, cit.

48. Cfr. M. BALDINI, *Introduzione*, in W. RÖPKE, *Umanesimo liberale*, cit., pp. 32-33.

49. Cfr. M. BALDINI, *Introduzione*, in W. RÖPKE, *Umanesimo liberale*, cit., pp. 32-33.

50. Un'ampia esposizione della tradizione cattolica liberale si rinvia a D. ANTISERI, *Cattolici a difesa del mercato*, cit. In molti hanno visto nel condizionato apprezzamento di Giovanni Paolo II per "l'economia di mercato", "l'economia imprenditoriale" o "l'economia libera", presente nella *Centesimus annus* al paragrafo 42, la ricezione da parte della dottrina sociale della Chiesa dei principi dell'economia sociale di mercato: «Se con "capitalismo" si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di "economia d'impresa", o di "economia di mercato", o semplicemente di "economia libera". *Ma se* [corsivo mio] con "capitalismo" s'intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negati-

Agostino, di Pascal, di Rosmini, di Sturzo, fino ad arrivare a Giovanni Paolo II, per il quale l'uomo, benché tenda verso il bene è pur sempre capace di male⁵¹. Esso è *personalistico*, poiché «in conformità alla dottrina cristiana, per cui ogni anima umana è immediatamente dinanzi a Dio e rientra in lui come un tutto, la realtà ultima è la singola persona umana non già la società, per quanto l'uomo possa trovare il proprio adempimento soltanto nella comunità»⁵². Esso, inoltre, è *antiautoritario*, rendendo a Cesare quello che è di Cesare, ma riservando a Dio ciò che qualifica il suo rapporto con l'Assoluto: per il Cristianesimo è la coscienza individuale che giudica il potere e non viceversa; esso, dunque, rifugge da ogni forma di nazionalismo, razzismo e imperialismo; in breve, è *universale*. Allora, il liberale per Röpke è «l'avvocato della divisione dei poteri, del federalismo, della libertà comunale, delle sfere indipendenti dello Stato, dei "corps intermédiaires" (Montesquieu), della libertà spirituale, della proprietà come forma normale dell'esistenza economica dell'uomo, della decentralizzazione economica e sociale, del piccolo e del medio, della gara economica e spirituale, dei piccoli stati, della famiglia, dell'universalità della Chiesa e dell'articolazione»⁵³.

Per queste ragioni, Baldini sottolinea che Röpke non condivide l'idea che si possa distinguere tra *liberalismo*, che disegna l'ambito politico e culturale, e *liberismo*, che delinea i confini dell'economico. Né tanto meno condivide l'idea che possa resistere a lungo un sistema che non coniughi la libera economia di mercato con istituzioni politiche liberali⁵⁴. In un testo che riecheggia tanto l'influenza di economisti quali Luigi Einaudi e Friedrich August von Hayek, quanto quella di uno scienziato politico come Luigi Sturzo, per il quale la "libertà è integrale individuale e indivisibile", il nostro scrive «venendo meno la libertà economica – la quale si sostanzia non solo nella libertà dei mercati, ma anche nella proprietà privata – la libertà spirituale e politica perde le sue vere basi»⁵⁵.

In questa prospettiva andrebbe considerato anche il suo profondo convincimento in ordine alla contiguità ideale tra liberalismo e Cristianesimo. In uno dei suoi scritti più celebri afferma: «il liberalismo non è [...] nella sua essenza abbandono del Cristianesimo, bensì il suo legittimo figlio [spirituale, e soltanto

va»; con riferimento alla formula adottata da Giovanni Paolo II: "Ma se", è interessante confrontare il seguente brano di Röpke: «[...] il tipo di ragionamento "Si-ma" [è] l'unico adeguato alla complessità dei fenomeni, e con un corredo di espressioni e di concetti che rimangono sempre imperfetti cerca di definire con la maggiore esattezza possibile tanto il "si" quanto il "ma"» (W. RÖPKE, *Civitas humana*, cit., p. XIX).

51. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 1° maggio 1991, n. 25.

52. W. RÖPKE, *La crisi del collettivismo*, cit., pp. 91-92.

53. Cfr. M. BALDINI, *Introduzione*, in W. RÖPKE, *Umanesimo liberale*, cit., p. 34.

54. Cfr. M. BALDINI, *Introduzione*, in W. RÖPKE, *Umanesimo liberale*, cit., p. 34.

55. W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, cit., p. 117.

una straordinaria riduzione delle prospettive storiche può indurre a scambiare il liberalismo con il libertinismo. Esso incarna piuttosto nel campo della filosofia sociale quanto di meglio ci hanno potuto tramandare tre millenni del pensiero occidentale, l'idea di umanità, il diritto di natura, la cultura della persona e il senso dell'universalità»⁵⁶.

Baldini ha saputo cogliere come per Röpke, l'eredità spirituale che il Cristianesimo ha tramandato al liberalismo è rappresentata dalla difesa della dignità di ogni singola persona umana contro tutte le forme di statalismo⁵⁷. Il fatto che esistano correnti di pensiero che mettono in discussione tale eredità spirituale, sostenendo, sul versante religioso, l'incompatibilità del Cristianesimo con il liberalismo e, sul versante di un certo laicismo, l'incompatibilità delle istituzioni liberali con la fede cristiana, sarebbe il frutto, rispettivamente, di un "moralismo ignorante" e di un "economismo ottuso": «Un moralismo dilettantistico nell'economia nazionale è altrettanto scoraggiante quanto un economicismo moralmente indifferente, e purtroppo il primo è diffuso quanto il secondo»⁵⁸.

4. CONCLUSIONI

Così come il mercato non ha saputo svolgere contemporaneamente la funzione di campo e di regole del gioco, parimenti lo Stato non avrebbe potuto essere arbitro e giocatore. Lo Stato non può che svolgere le funzioni di arbitro. Il sistema politico deve distinguersi dal sistema economico e porsi al di sopra di esso, sia in ambito nazionale sia in ambito internazionale. Ecco, dunque, l'esigenza di distinguere lo Stato come arbitro, il mercato come campo di gioco e gli operatori come parti del gioco. A questo punto, una volta che ciascun attore recita la propria parte, s'intravedono anche i possibili antidoti contro il rischio che enormi concentrazioni economiche private possano degenerare in un sistema di collettivismo pubblico.

È questo il principale problema nell'agenda del governo mondiale nella prospettiva personalista e liberale dell'economia sociale di mercato; un problema che chiede di essere risolto con la massima urgenza, se non si voglia correre il rischio di sacrificare il dinamismo economico al ristagno degli accordi collettivi, figli di una logica corporativa, e le scelte individuali alla "presunzione fatale" del grande pianificatore.

56. *Ivi*, p. 90.

57. Cfr. M. BALDINI, *Introduzione*, in W. RÖPKE, *Umanesimo liberale*, cit., p. 28.

58. *Ivi*, p. 70.

È questa una fondamentale lezione che possiamo trarre dall'insegnamento di Röpke e che Baldini ha saputo cogliere, inserendola nel magistero di quel particolare filone del cattolicesimo liberale che da Rosmini giunge fino a Sturzo, passando per Lord Acton, per Tocqueville e che lambisce il cattolicesimo *whig* statunitense di Michael Novak, di Leonard Liggio e di Alejandro Chafuen.

Baldini ha compreso e difeso l'assunto tipicamente cattolico e liberale che la soluzione politica e istituzionale al problema economico, in definitiva, rinvia, a sua volta, alla soluzione morale, alla convinzione che le istituzioni sono forti se reggono le guarnigioni e che queste sono fatte *da e per* persone ignoranti e fallibili ma perfettibili. A ogni modo, i principi del personalismo liberale ai quali abbiamo tentato di accennare nel presente contributo, nell'opera del filosofo Massimo Baldini, non sono solo freddi elementi teorici del suo pensiero. Qualche mese prima che ci lasciasse, mi capitò di mandargli una e-mail, scusandomi con lui se, per fargli un augurio, stavo utilizzando un mezzo così freddo come la posta elettronica. Mi rispose a strettissimo giro scrivendomi che, "sebbene il medium fosse algido, la nostra amicizia l'avrebbe riscaldato". Qui il personalismo liberale diventa cifra umana, una prospettiva antropologica incentrata sulla dignità trascendente della persona umana e che rende ragione fino in fondo, in termini esistenziali oltre che logici, di quegli argomenti che hanno contraddistinto i suoi studi sulle istituzioni politiche ed economiche e che stanno alla base del cattolicesimo e del personalismo liberale degli autori tanto cari al professor Baldini.